

Tra poco si aprirà la successione alla guida di Bankitalia. Speriamo sia una replica del 2011

DI ANGELO DE MATTIA

Con la consueta precisione Roberto Sommella ieri ha ricordato le «segrete dimissioni» (non accolte) di Carlo Azeglio Ciampi da governatore della Banca d'Italia nel 1992. In effetti, come viene segnalato, si trattò in quel periodo tormentato di una messa a disposizione dell'esecutivo del mandato di governatore. All'epoca, vigendo una diversa normativa rispetto a quella oggi in vigore, la nomina del governatore - che era a tempo indeterminato, salvo revoca, dunque «non a vita» come spesso si dice omettendo una differenza sostanziale - era proposta dal Consiglio superiore dell'Istituto ed era, poi, sottoposta all'approvazione con decreto del Presidente della Repubblica promosso con delibera del Consiglio dei ministri. All'epoca, diversi giuristi parlavano di un atto complesso e di un procedimento concluso con un provvedimento semi-presidenziale, simile ad atti come la nomina di giudici costituzionali da parte de Capo dello Stato. Ciampi ritenne in quel periodo, anche per la durata della legislatura allora iniziata, che sarebbe stato opportuno, in merito a una carica di rilievo istituzionale quale quella di governatore, rendere libero il governo di decidere (ovviamente per la parte che gli competeva, essendo necessaria per l'accettazione delle dimissioni, qualora a queste formalmente si fosse passato, anche la preliminare delibera del suddetto Consiglio) dopo le vicende della lira e anche nella prospettiva della partecipazione dell'Italia all'Unione economica e monetaria. In quel lasso di tempo era accaduto che, dopo il crollo della lira - oggetto forse di una eccessiva difesa quando ormai la battaglia risultava persa e le riserve della Banca si erano ridotte al lumicino - comunque la credibilità dell'Istituto, impegnato nella ricostituzione delle riserve

stesse anche con la richiesta del noto prestito tedesco, era rimasta intatta: tanto che, dopo l'operazione 6 per mille, l'imposta straordinaria applicata inopinatamente sui depositi bancari e la sfiducia che di conseguenza si manifestava nei confronti del governo, una lettera dell'Istituto di Via Nazionale a firma di Ciampi diretta alle banche, ma resa pubblica, con la quale l'Istituto garantiva in prima persona la stabilità, riuscì a ristabilire un clima di serenità. Le dimissioni vere e proprie (non solo la messa a disposizione del mandato) Ciampi le presentò allorché, tra marzo e aprile del 1993, fu chiamato da Oscar Luigi Scalfaro ad assumere la carica di presidente del Consiglio. Avrebbe potuto avvalersi della «legge Einaudi», che consente al governatore chiamato a ricoprire incarichi di governo di poter riprendere l'esercizio della stessa carica finito il mandato governativo, perché nel frattempo non viene nominato un successore, ma il governatore è sostituito pro-tempore dal Direttore generale. Ciampi però, da uomo di Stato, non pensò affatto di avvalersi di questa facoltà, evidentemente ritenendo necessaria la netta distinzione delle rispettive funzioni. A Via Nazionale gli sarebbe succeduto Antonio Fazio che promuoverà una straordinaria opera di riorganizzazione e di consolidamento del settore bancario in un periodo in cui i giornali esteri parlavano di un sistema in agonia; poi, agendo sulla leva della politica monetaria, avrebbe abbattuto le prospettive di inflazione. Il procedimento di nomina del governatore, prima della legge 262 del 2005, era quello accennato, che conferiva alla carica la più alta autonomia e indipendenza con il contrappeso, comunque, della possibilità di revoca (ovviamente, motivata). Con la predetta legge la nomina è stata attribuita al governo (e si conclude con un Dpr) previo parere del Consiglio superiore; è stato apposto un

termine - sei anni con possibilità di conferma - alla permanenza in carica. Sono poi state adottate altre misure, quale la collegialità decisionale dei cinque membri del Direttorio sull'adozione di misure istituzionali, in particolare di Vigilanza, aventi rilevanza esterna. L'aspetto curioso è che i quattro membri del Direttorio gerarchicamente e funzionalmente subordinati al governatore in sede collegiale hanno un voto uguale a quello di quest'ultimo. Le modifiche così introdotte miravano in sostanza a indebolire il ruolo della Banca d'Italia. L'apposizione del termine alla durata in carica, all'approximarsi del suo spirare, potrebbe in teoria alimentare aspettative, attenzioni varie, occhieggiamenti, comportamenti definibili come *captatio benevolentiae*, sconfinamenti in dichiarazioni di stampo politico da parte di personaggi tecnici, manovre che non sarebbero di certo salutari. Non pochi ricorderanno quel che avvenne nel 2011, quando si pose la necessità di sostituire Mario Draghi, chiamato alla presidenza della Bce. Furono proposti nomi improbabili o impresentabili, ma fu stroncata in malo modo la candidatura di Fabrizio Saccomanni; per fortuna, dopo settimane di discussioni, di proposte strampalate e di manovre, si arrivò al nome di Ignazio Visco, che gode di credibilità e prestigio. Un insegnamento per i prossimi mesi. Ed è vivamente sperabile che, per il modo in cui si affronterà questa vicenda, non si debba parlare di necessità di difesa dell'autonomia della Banca d'Italia, così cara a Ciampi. (riproduzione riservata)

